



◆ Nel quartier generale dell'Alleanza il premier ricorda che il nostro paese più di altri soffre per le violenze nei Balcani

◆ «L'azione militare sta dando risultati ma in 72 ore se ci fosse accordo all'Onu potrebbe intervenire una pausa nei raid»

◆ Pieno appoggio alla mediazione di Cernomyrdin: emergono aperture che vanno esperite fino in fondo

## D'Alema spiega la via italiana alla tregua

Solana: non c'è contraddizione con la Nato ma i tempi sono lunghi

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** Quattro ore al comando generale della Nato a Bruxelles. Quattro ore per illustrare a Javier Solana, al Comitato militare, al Consiglio atlantico e infine ad una sala stampa particolarmente affollata e curiosa la filosofia politica e i punti concreti di quella che passa ormai per la «proposta italiana» per la pace in Kosovo. Quattro ore anche per incassare con soddisfazione le scuse dell'Alleanza per le bombe disinvoltamente ammolate in Adriatico e l'impegno ad andarle a cercare una per una con qualche dragamine della Nato, perché Solana gli ha detto quando e dove sono state scaricate. Prima di lui erano venuti Blair, Clinton, Schröder. Il crociato, il padrone, l'europeo: avevano detto cose diverse. Per D'Alema si trattava di rappresentare il paese che più degli altri si trova «in condizioni di sofferenza» (parole sue) a causa della guerra. Sofferenza per la posizione geografica, ma anche per gli antichi legami con quei popoli, il serbo compreso. Bilancio della difficile impresa? Senz'altro positivo.

Non si trattava, in questa sede, di far «approvare» la proposta italiana che è eminentemente politica. D'Alema ha passato più tempo del previsto con i militari, per farsi spiegare nei dettagli la situazione sul campo. Ha detto poi ai giornalisti: «Non sono un tecnico. Ma l'azione militare sta dando risultati. È mia convinzione che una risoluzione dell'Onu sarà tanto più efficace quanto più saranno state indebolite e impedita nella loro azione repressiva le forze serbe». E ha ammonito, rivolto a Solana: «Per questo va posta grande attenzione nell'evitare che tragi-

GLI SBAGLI  
NATO  
«I tragici errori vanno evitati  
Accrescono  
l'incomprensione dell'opinione pubblica»

L'incontro a Bruxelles tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il segretario generale della Nato Javier Solana  
Attila Seren  
Ansa/Epa



ci errori (era da poco arrivata la notizia del bombardamento di un ospedale civile, ndr) accrescano il senso di disorientamento e di incomprensione dell'opinione pubblica».

«Particolarmente promettente» gli sembra l'iniziativa diplomatica in svolgimento in queste ore ad opera di Viktor Cernomyrdin: «Sembrano emergere aperture, possibilità nuove che vanno valutate ed esperite fino in fondo». Ma altrettanta attenzione va riservata alle riunioni del G8, perché è in quella sede che si prepara una risoluzione del Consiglio di sicurezza del

l'Onu. «Siamo persuasi - ha detto D'Alema - che la campagna militare deve svolgersi in stretto raccordo con l'azione politica, e che nel momento in cui vi fosse un documento concordato da sottoporre al Consiglio di sicurezza, in quel momento potrebbe, dovrebbe esserci una sospensione dei bombardamenti per consentire una riunione del Consiglio di sicurezza e una sua deliberazione, e per verificare in termini immediati la disponibilità di Belgrado». E se questa disponibilità non venisse? «L'azione militare dovrebbe riprendere nelle forme comunemente deci-

se con gli alleati». Anche con un'invasione terrestre? «L'ho detto e lo ripeto: nelle forme concordate con gli alleati». Ma «il più grande successo dell'Alleanza» sarebbe una conclusione «concreta e celere» del processo politico. La forza, ha insistito D'Alema, sarà stata usata «come mezzo e non come fine». Ma il nodo vero, al di là della robusta logica politica espressa da D'Alema, restano le modalità di attuazione. Gli scettici chiedono quando dovrebbe intervenire questa pausa, ammesso e non concesso che vi sia l'accordo russo e cinese su un testo da

IN PRIMO PIANO

### Il ministro Dini ottimista: siamo alla vigilia dell'intesa

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini è convinto che si sia alla vigilia dell'accettazione da parte di Belgrado delle conclusioni del G8. A Milano per un incontro dell'Associazione piccola industria, Dini ieri ha infatti affermato: «Credo che le prospettive di addizione ad una soluzione negoziata siano aumentate notevolmente in questi ultimi tempi». «I messaggi che abbiamo ricevuto - ha spiegato Dini -, le dichiarazioni che sono state fatte, i negoziati che sono cominciati e saranno portati avanti dall'ex primo ministro russo, Viktor Cernomyrdin, ma anche gli altri, ci inducono a pensare che Belgrado sia alla vigilia dell'accettazione delle conclusioni del G8, che sono la base perogni soluzione negoziata».

Il ministro degli Esteri ha quindi spiegato che per la cessazione dei bombardamenti: «È necessaria una accettazione esplicita delle conclusioni del G8 da parte di Belgrado. Quella - ha affermato - è la condizione per la sospensione dei bombardamenti». Su questo punto Dini ha precisato che questa accettazione da parte di Milosevic «potrebbe addirittura venire prima di una risoluzione dell'Onu e che, essa stessa, potrebbe essere ac-

compagnata da una pausa dei bombardamenti, come ha proposto il presidente del Consiglio D'Alema».

Dini, a proposito di un possibile imminente intervento di terra in Kosovo, ha affermato che si tratta di «un'ipotesi remota», aggiungendo che «dobbiamo andare avanti e ricercare la soluzione politica direttamente con Belgrado, come si sta facendo e impostando la risoluzione dell'Onu, che potrebbe far fare all'intero processo negoziale un salto in avanti». Sulla formazione delle forze di pace, il ministro degli Esteri non si è sbilanciato: «I responsabili politici del G8 - ha detto - stanno discutendo i termini della risoluzione. Le truppe non sono ancora definite. In ogni caso la comunità internazionale non può fare sconti sui principi del G8».

«Vogliamo una pace - ha aggiunto Dini - che non rimetta in movimento il gioco delle annessioni, delle separazioni, delle scissioni, che invece punti su una graduale integrazione», ha detto il capo della diplomazia italiana.

Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ieri sera si è incontrato con alcuni componenti della commissione Esteri del Senato. Il responsabile della Farnesina, secondo quanto si è appreso, ha informato i senatori sugli ultimi sviluppi del conflitto nei Balcani del lavoro della diplomazia internazionale, del viaggio di D'Alema al quartier generale della Nato e di tutti gli incontri messi in cantiere per arrivare ad una soluzione politica della crisi.

una rapida escalation militare ha fatto sapere, come Schröder il giorno prima, che «è assolutamente sbagliato in un momento così delicato provocare discussioni su scenari ipotetici, su ipotetici dissensi e su di un ipotetico futuro: un esercizio inutile, anzi utile soltanto ai nostri avversari».

È il segretario generale della Nato, che cosa pensa della proposta italiana? Javier Solana non si è sbilanciato troppo: «L'idea italiana non è in contraddizione con le cose sulle quali stiamo lavorando... Tutto può essere fatto praticamente in simulta-

na». Però «molto lavoro resta da fare», e i tempi potrebbero essere lunghi. In altre parole, sulla cronologia degli atti politico-militari l'Italia è ancora sola in seno all'Alleanza.

È una «simultanea» di difficile realizzazione: sospensione dei bombardamenti nel momento in cui vi sia un testo concordato, riunione del Consiglio di sicurezza, adozione della risoluzione, comunicazione a Belgrado del suo testo, risposta di Belgrado. Ma è una scommessa ragionata che vale la pena di tentare. E ora le cancellerie ne stanno discutendo.

ri) mentre non è immaginabile un risarcimento ai danni al turismo «perché nessun danno è stato recato».

Da Pescara, in ogni modo, è crollato di quasi il 50% il pescato delle marinerie abruzzesi dall'inizio delle operazioni Nato in Jugoslavia e, dopo la dozzina di bombe sganciate al largo di Pescara, le prospettive sono diventate ancora più nere per le circa 8.000 famiglie che vivono di pesca. Duro il commento del sindaco di Pescara, Carlo Pace, secondo cui «questo è il colpo di grazia per l'economia del mare Adriatico. La pesca è al collasso, e ora comincia la stagione turistica sotto auspici terribili». Anche il comandante della capitaneria di porto, Ugo D'Atri, è preoccupato: «Se le bombe sono in sospensione - commenta - non mi sento di escludere nulla. Il timore è che un gioco di correnti possano portarle sotto costa».

LORENZO BRIANI

**ROMA** Centoquarantatré. Ecco il numero ufficiale degli ordigni rilasciati a mare degli aerei della Nato di ritorno dai raid in Jugoslavia. «Ma da oggi - spiega Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa - verremo informati ogni qual volta verrà sganciata una bomba in Adriatico». A conti fatti, bisognerà recuperare 7 ordigni a frammentazione, 136 «normali». Di questi, 30 si trovano nelle acque del Golfo di Venezia e 106 nelle acque profonde del basso Adriatico. «A circa 500 metri sotto il livello del mare - continua Brutti -, e, quindi, non pericolosi. L'unica zona a rischio è a Venezia e dintorni. Attualmente i cacciamine che stanno cercando gli ordigni sono tre e diventeranno cinque a breve scadenza. Il numero aumenterà, poi, dal 27 maggio con l'arrivo dei caccia-

## «Sono 143 le bombe nell'Adriatico»

Il governo: abbiamo la mappa. I pescatori: il pericolo resta

mine della Nato. Si tratta del Mcm For Med (sette unità cacciamine e una nave da appoggio). Da Bruxelles, D'Alema ha fatto sapere che gli ordigni rappresentano un pericolo per la pesca, ma non per il turismo.

Intanto, ieri, c'è stato un nuovo ritrovamento di bombe a mare. L'ha pescato una imbarcazione della flotta di Marano Lagunare (Udine) a circa due miglia al largo della foce del Tagliamento. L'ordigno è stato immediatamente abbandonato (tagliati i cavi delle reti) e localizzato per permettere ai cacciamine di raggiungerlo ed identi-

ficarlo in breve tempo. Nessuna replica, invece, al presunto lancio di bombe al largo di Pescara. Il sottosegretario alla Difesa, anzi, smentisce: «Non ci risulta che un mare molto poco profondo. Che è un mare molto poco profondo. Il picco di -1000 metri è nella Fossa di Pomo ma di media, al largo, si arriva a quota -200 metri. Nel basso Adriatico si pesca fino a 600 metri di profondità. Ecco perché sosteniamo la pericolosità di quelle 106 bombe scaricate dagli aerei Nato. Noi vogliamo pescare, ci dicono almeno quali sono le aree sicure, dove non c'è pericolo di tirare a galla pecche e ordigni».

quelle parti», ribadiscono dalla Capitaneria che ha provveduto a fare gli accertamenti e ascoltato il pescatore.

Ieri, comunque, al Ministero della Difesa, c'è stato un incontro con i rappresentanti dei pescatori. E i tre emissari, Giampaolo Buonfiglio, Ettore Iani e Massimo Coccia, hanno tutt'altro

umore rispetto a quello del sottosegretario Brutti. «Soddisfatti noi? Nemmeno per idea. Ci dicono che gli ordigni sono nelle acque profonde dell'Adriatico. Che è un mare molto poco profondo. Il picco di -1000 metri è nella Fossa di Pomo ma di media, al largo, si arriva a quota -200 metri. Nel basso Adriatico si pesca fino a 600 metri di profondità. Ecco perché sosteniamo la pericolosità di quelle 106 bombe scaricate dagli aerei Nato. Noi vogliamo pescare, ci dicono almeno quali sono le aree sicure, dove non c'è pericolo di tirare a galla pecche e ordigni».

Dal punto di vista «turistico», il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio è stato chiaro dopo aver ricevuto il sindaco di Chioggia e quello di Caorle per discutere dei problemi connessi con la guerra in Jugoslavia: «Non ci sono stati sganciamenti di ordigni a distanze inferiori a 50 chilometri dalla costa italiana e tali, quindi, da configurare pericolo per le normali attività turistiche e balneari». Così si delinea una strada ben precisa per la questione degli ordigni a mare: è ipotizzabile un «fermo bellico» per la pesca (con conseguente risarcimento ai pescato-

SEGUE DALLA PRIMA

### LA NUOVA SFIDA

D'Antona era un giuslavorista importante, collaboratore dei sindacati e del governo, decisivo nell'elaborazione delle politiche dell'amministrazione. Era un obiettivo simile ad obiettivi umani colpiti nel passato dalle vecchie Br e da altri gruppi terroristici, ad esempio Taranelli. L'assassinio di D'Antona è, a suo modo, un obiettivo sofisticato. Non si è colpita, in questa fase, una personalità di primo piano ma un personaggio della retrovia intellettuale con effetti dimostrativi e di intimidazione. L'attentato ha rivelato una buona capacità operativa. Era facile ammazzare un uomo mite e indifeso, ma l'organizzazione dell'agguato ha rivelato una significativa capacità organizzativa. Un gruppo di emarginati non cerca e uccide D'Antona. Chi ha guidato l'agguato sapeva il ruolo e il peso di D'Antona.

Tutto ciò rende credibile la rivendicazione delle nuove Brigate Rosse con la lunga, ignobile motivazione «politica».

Prima dell'attacco di ieri ci sono stati numerosi segnali di pericolo, forse sottovalutati. Si possono citare i numerosi e coordinati attentati alle sedi dei Ds e il fatto che autorevoli dirigenti degli apparati di sicurezza sostengono che in zone dell'estremismo si era già manifestato un particolare attivismo e una certa preparazione a compiti più impegnativi.

A chi vuole parlare il nuovo partito armato e con quale disegno strategico? Soprattutto è pensabile che dopo la sconfitta militare e politica di vent'anni fa ci siano ancora gruppi o siano rinati gruppi che pensano di scommettere sulla lotta armata, usando la vecchia sigla delle Br? Noi non sappiamo se l'attentato di ieri riveli l'esordio di una piccola formazione che uccide anche per fare proselitismo ovvero se siamo di fronte al debutto di una nuova organizzazione già formata in tutti i suoi aspetti ideologici e organizzativi. Sappiamo che la scommessa del

nuovo partito armato si svolge nel presupposto che si sia estesa l'area del disagio - fino a determinare fenomeni irreversibili di estraneità sociale - e che si sia prodotta una nuova più grave frattura fra la politica, la democrazia e alcuni settori della protesta. L'idea che la sconfitta della precedente avventura terroristica abbia vaccinato il paese dalla ripresa di fenomeni di questo tipo non aiuta a comprendere quello che è accaduto o che sta per accadere. Cronologicamente la sconfitta delle vecchie Br è vicina, appena due decenni fa, ma psicologicamente è lontanissima. È facile immaginare che i nuovi terroristi abbiano metabolizzato la sconfitta militare e stiano intervenendo su un nuovo quadro politico e sociale che appare a loro più favorevole.

L'obiettivo politico della strategia del partito armato non è diverso da quello del passato. Nasce da una visione catastrofica della situazione italiana e mondiale, scommette sull'aspirazione del conflitto sociale e politico, spera in un riflesso d'ordine delle classi dirigenti che

arrivi a legittimare lo scontro fra lo stato e i nuovi brigatisti, considera realistico l'obiettivo di spiantare le forze di sinistra, soprattutto quelle di governo ma non solo loro, dal tradizionale radicamento sociale e politico. In questo senso la situazione di guerra in cui si svolge l'attacco terroristico può esser vista dalle nuove formazioni combattenti come la conferma delle possibilità che gli si aprono. Proviamo ad elencare: innanzitutto la scommessa sul prolungamento all'infinito della situazione di guerra e dell'impegno militare dell'Italia, con tutte le conseguenze di ordine sociale politico e democratico che si possono immaginare; poi il fatto che la sinistra, guidando il governo, appare più esposta rispetto al passato all'idea di essere parte di un sistema politico-militare dominante; infine l'idea che oggi sia più facile far passare nelle grandi aree dell'emarginazione la parola d'ordine che la sinistra non difende i diseredati ma privilegia altri obiettivi, la guerra e le spese militari.

La follia del nuovo partito armato si

esercita tutta nel sogno (per loro, per noi è un incubo) che in Italia, come in tutto l'Occidente, si dovranno alla fine confrontare due violenze, quella dello stato e del suo apparato politico interamente omologato e quella neorivoluzionaria. In sintesi le nuove-vecchie Br vogliono provocare una forte drammaticizzazione dello scontro politico, strumentalizzando lo scenario di guerra, vogliono spingere lo stato e il governo ad una svolta repressiva, lavorare per spiantare la sinistra dalle sue basi più fragili (i poveri, i disoccupati, gli emarginati). Tutto ciò per ottenere ciò che le vecchie Br non ebbero mai: la legittimazione.

Gli effetti immediati della scesa in campo della potenza terroristica possono essere così definiti dai nuovi strateghi. Intimidire un'area vasta di militanti, di consulenti e di esponenti della sinistra di governo con l'obiettivo di spingerla, per autotutela, a scelte eccezionali sul terreno dell'ordine pubblico, annullare la vitalità democratica del paese e le sue feconde differenze, provocare la «rimina-

lizzazione» delle espressioni di dissenso e di conflitto sociale. Lo schema che i nuovi terroristi propongono non è dissimile da quello del passato: di qua lo stato, di là loro, sperando che possa riprendere fiato un'area che nuovamente dica «né con lo stato né con le nuove Br».

L'esperienza che purtroppo il paese ha già fatto dice tuttavia che se è vero che una componente del terrorismo aveva matrici di sinistra, se è vero che bisogna combattere tutte le zone di contiguità e di ambiguità, tuttavia il successo della escalation terroristica è stato aiutato dalla complicità, dall'inerzia, dalla pavidità di settori dello stato e dall'intervento di servizi segreti. Il terrorismo, come insegnano i processi e il lavoro delle diverse commissioni di inchiesta, si è avvalso innanzitutto del tardivo e debole intervento di contrasto quando era nella sua fase iniziale, dall'uso di infiltrati che hanno condiviso l'azione dei gruppi armati fino a suggerirne gli obiettivi, dalla presenza ai vertici delle organizzazioni armate di figure che è assai riduttivo definire ambi-

gue, dallo scarso lavoro di intercettamento dell'azione devastante di servizi di intelligence stranieri. La vittoria è stata invece assicurata dal fatto che le forze democratiche non hanno mai accettato di ridurre gli spazi della politica.

È difficile pensare oggi che l'assalto terroristico possa avere possibilità di successo. Può fare molto male a singole persone, a organizzazioni politiche, a pezzi dello stato, alla democrazia. Ci vuole molta saggezza, molta fermezza e una grande capacità di dialogo con tutta la società per evitare che la propaganda armata dei nuovi signori della guerra interna abbia successo conquistando settori della gioventù emarginata a cupe prospettive. È altresì necessario che le forze dell'ordine studino con attenzione tutti gli errori commessi nel passato. È utile che il governo sappia sapere al mondo che questo paese non può essere terreno di avventure per qualunque disegno geostrategico che miri a impoverire la nostra democrazia al fine di balcanizzarla.

GIUSEPPE CALDAROLA

